

Silvio Ramat

UNA MONETA PERDUTA
ovvero
LE BELLE ETÀ DEI CARTEGGI

 EDIZIONI HELICON

Preambolo

Scrivevo, più di trent'anni fa: «Non si dice niente di nuovo sostenendo che il “carteggio” (variante paritetica, nei due attori, del più solenne “epistolario” imperniato su di un unico protagonista “forte”: dall'antichità all'umanesimo e oltre) è un genere letterario in via d'estinzione, se non proprio già spento. Né i nastri magnetici su cui in ipotesi registrassimo oggi a futura memoria le nostre comunicazioni telefoniche, surrogato abituale di lettere che non scriviamo più o verghiamo con meccanica svogliatezza, ci restituirebbero mai un valore paragonabile a quello dell'altra quasi perduta moneta, che erano appunto le lettere scritte e ricevute secondo una tacita intesa rispettata da ambedue le parti in causa.

Il fascino o talvolta addirittura la fortuna editoriale dei carteggi (che annodano esistenze di artisti e filosofi, di poeti e politici...), carteggi la cui pubblicazione si va oltremodo infittendo e ampliando, se da un lato soddisfa a un'esigenza o a un gusto di storicizzare (spesso, è vero, su dati minimi) un passato anche molto prossimo, dall'altro lato e più intensamente si motiva proprio nella dolcissima impressione che l'amicizia epistolare sia un fenomeno ormai slontanante. Arriveremo, sì, a completare quello che man mano scrigni non più tanto gelosi finiranno di liberare, il quadro dei rapporti personali e delle care dispute che hanno movimentato umori e fervori, fantasie e presunzioni di un tessuto culturale, fino agli anni '50, o ai '60... Ma dopo? Si diraderà, probabilmente per venir meno del tutto, quell'apporto inimitabile, quella confessione veridica nelle sue stesse pieghe di umanità ambigua che le corrispondenze epistolari costituivano. A quel punto, per le generazioni grossolanamente definite “dell'era spaziale” [ma ora, 2018, correggerci: “dell'era informatica”!] la ricognizione dello storiografo appassionato dovrà giocoforza recuperare o rilustrare certe sue

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon S.a.s.
Sede legale: via Madonna del Prato, 119 - 52100 Arezzo
Sede operativa: viale Roma, 172 - 2014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com

trascurate, benedette facoltà d'intuizione...».

Penso che questa paginetta, oltre a testimoniare un'inveterata e costante simpatia per il genere letterario del carteggio, possa fungere da preambolo a questa raccolta dei miei numerosi interventi critici sull'argomento, apparsi in varie sedi lungo l'arco di quasi otto lustri.

S. R.

Padova, aprile 2018

Senza dilungarmi in minuziosi ragguagli bibliografici, mi limito a segnalare che gli scritti raccolti in questo libro apparvero una prima volta, nell'arco di circa quarant'anni, su quotidiani ("La Nazione", "Corriere del Ticino", "Corriere della Sera", "Il Giornale") e periodici ("Nuova Rivista Europea", "Poesia").

Virginia figlia devota

Se l'amor filiale è una virtù – e noi seguiamo a pensarlo –, poche testimonianze riescono in proposito più eloquenti delle *Lettere al padre* di Virginia Galilei, ristampate a cura di Bruno Basile (Salerno editrice, Roma). Virginia, ovvero suor Maria Celeste, da Galileo affidata nel 1616 al convento di San Matteo in Arcetri – una collina a sud di Firenze –, era la primogenita del grande scienziato. Nata a Padova nel 1600 e figlia illegittima al pari di Livia, secondogenita e anche lei monacata in Arcetri, dove (nel '17) diventò suor Arcangela. A Galileo, durante la prolungata convivenza *more uxorio*, la padovana Marina Gamba dette poi un maschio, Vincenzio, che il padre invece legittimò, volendo preparargli quell'esistenza onorevole che di fatto ebbe successivamente nelle pubbliche istituzioni di Toscana.

Alla nostra cultura oggi può ripugnare l'imposizione del velo a due incolpevoli fanciulle. Ma, a quante nascevano fuori del matrimonio, quell'esilio dal mondo, se combinato per tempo e con regole certe, offriva il vantaggio di sottrarle ai pericoli, appunto, del mondo e di fornirle, fra l'altro, di un'istruzione, quale emerge debitamente dalle 124 lettere che di suor Maria Celeste ci rimangono. La prima è del 10 maggio

1623; l'ultima, del 10 dicembre 1633, ne precede di sette mesi la morte (causata da «precipitosa dissenteria»: evidentemente un attacco più grave di altri già accusati in alcune missive).

Amor filiale, dicevo. E non c'è frase che non se ne illumini, con una grazia semplice ma accorta, ispirata all'amore devoto per colui al quale suor Maria Celeste si rivolge adottando un "lei" deferente o addirittura un "SV" (Signoria Vostra). Mai che lo rimproveri, sia pur timidamente, per averle costrette, Virginia e Livia, a una vita di segregazione.

Fino alla lettera LXXV il destinatario abita a Bellosguardo, a un tiro di schioppo da San Matteo, dove risulta – dalle parole della figlia – che compie visite frequenti elargendo anche salutarie donazioni alla bisognosa comunità. Dalla LXXVI Virginia indirizza non più a Bellosguardo ma a Roma, avendovi il Sant'Uffizio convocato Galileo per appurare la compatibilità delle sue teorie eliocentriche con l'ancor tolemaica "verità" della Chiesa. Il processo, come è noto, si chiude coll'abiura dello scienziato; la condanna gl'impone anche un periodo di isolamento. Differito a chissà quando il ritorno a quello che Virginia definisce «tugurio» ed è una sobria dimora che s'allarga in potere e vigna.

Alla soglia dei settant'anni, Galileo dovrà dunque fermarsi a Siena, ospite di amici generosi. E si trova sempre là alla data dell'ultima lettera della figlia, letificata finalmente dalla notizia che il rientro è davvero questione di giorni.

Se della salute e del durevole affetto di suor Arcangela abbiamo reiterate assicurazioni, è per mezzo dell'unica voce in campo, quella di Virginia. È lei che intreccia teneramente il refe dell'amor filiale. Comprensiva per ogni difficoltà, sia pratica sia psicologica, del genitore, porge e chiede con fran-

chezza. Gli prepara cotognato e conserva di fiori di ramerino, nonché – nella farmacia del monastero – acqua di cannella e pillole varie per i vari malanni che lo affliggono. Sollecita di quando in quando sovvenzioni e prestiti, non per sé ma per le necessità del convento o di qualche consorella. Magari le occorre del lino speciale, e il padre potrebbe cercarglielo dove che sia... Lo ringrazia per il fiasco di buon vino e contraccambia («Si goderà sta sera queste uova fresche per amor mio») aggiungendo fazzoletti e cordicelle per la Porzia, una governante di Galileo. Spesso lo prega di mandarle i colletti (i «collari») che lei gli inamiderà.

Sono scambi continui, mossi da una castità sovrana. Gioie e lutti vengono raccontati con una serenità che non è mai indifferenza. Eventi lievi e drammatici s'alternano: si susseguono i nomi e le sagome delle suore, una diversa dall'altra; ed ecco per contro la terribile peste che invade l'Europa intera. Fatalmente Virginia si allarma per il difficile processo vaticano, ma anche in quei mesi è pronta nel ragguagliare il padre sull'andamento del poderetto, gli parla delle susine e degli agrumi, delle fave e – molto – delle uve, del vino. È lei insomma a tenere i rapporti col fattore di Galileo. Ma, in una prospettiva superiore, altre parole giovano a conforto: «... mentre ch'ella per grazia di Dio si conserva sana e lieta, tutti gli altri accidenti si fanno tollerabili, anzi si fanno soavi e gustosi con la speranza che tengo che da queste sue e nostre mortificazioni il Signor Iddio, come sapientissimo, sia per carvarne gran bene per sua pietà».

Un ottimo esempio di retorica epistolare di primo Seicento, a riprova dei ben assimilati insegnamenti che il monastero impartiva a chi volesse profittarne? Forse. Ma, innanzitutto,

è un balsamo di compassione che una figlia discreta sparge sulle piaghe di un padre già vecchio. Di un uomo che presto, e senza più potersi avvalere di quel fedele, familiare sostegno, avrebbe sperimentato fino al termine dei suoi giorni la condanna peggiore: la cecità, nella quale – dal 1637 – doveva piombare.

2002

Leopardi e il Generale

«Questo silenzio spaventoso mi finisce: mi pare d'esser già morto, già sepolto. Abbiate misericordia di me voi, datemi le nuove vostre, e quelle degli amici, senza le quali non posso vivere». Così, da Recanati, il 26 febbraio 1830 scriveva Giacomo Leopardi al generale Pietro Colletta, lo storico del reame di Napoli, esule a Firenze per evitare un supplemento di borbonica galera. Il granducato di Toscana accoglieva generosamente i profughi politici: tale era ad esempio il piacentino Pietro Giordani, intimo di Leopardi e legato, con altri spiriti liberi – Gino Capponi, Giovan Battista Niccolini... –, a Gian Pietro Vieusseux, fondatore in Firenze del gabinetto scientifico-letterario oggi a lui intitolato nonché di un periodico, "L'Antologia", sulle cui pagine le firme illustri abbondano, da Cattaneo a Mazzini, da Manzoni a Tommaseo, da Lambruschini a Leopardi.

Leopardi, appunto: ricevuto con affettuoso onore in quella cerchia al suo primo arrivo a Firenze, il 21 giugno del 1827. E a Firenze era ricomparso nel '28, dopo l'intermezzo pisano gratificato dal "risorgimento" della vena poetica. Lo scortava, in Toscana, un prestigio connesso principalmente alla sterminata dottrina filologica e all'ingegno filosofico riconosciutigli

dal Colletta e da quanti ebbero il privilegio di leggerlo, di frequentarlo e di apprendere da lui i tanti «disegni letterarii» cui avrebbe desiderato porre mano. A Leopardi, ragionevolmente, Firenze si delineava come il luogo nel quale più sopportabile era la vita; senonché le scarsissime risorse economiche – da Recanati non si volle né forse si poté provvederlo di un più congruo sussidio – lo costrinsero, nel novembre del '28, alla risoluzione atroce, a tornarsene in quel natìo borgo considerato dai suoi stessi abitanti il più rozzo della più rozza plaga d'Italia. Esagerava? Di fatto, il restarsene, là, per settimane e talvolta mesi, privo del conforto di una lettera dai suoi amici gli rende insoffribile il vivere. L'epistolario lo comprova nella maniera più scoperta, affiancandosi con la sua minuzia di referti quotidiani ai capolavori – i “grandi idilli” – che la poesia estrae dal cupo abisso recanatese nel 1829-30: *Le ricordanze* e *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio* e il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*.

Umile nei modi ma tenace nella stesura della *Storia del Reame di Napoli* – per la quale chiede lumi a parecchi: Leopardi compreso, anzi più corteggiato degli altri –, il Colletta non è meno tenace, mentre Giacomo patisce l'esilio marchigiano, nello spendersi affinché gli si trovi in Toscana un impiego degno e non troppo faticoso. Per lui si prospetta l'eventualità d'una cattedra in un nuovo ateneo, a Firenze o a Livorno; ma, svanita la bella ipotesi, non rimarrà che, d'intesa col gruppo dei sodali più fidati, indurre Giacomo ad accettare una “anonima” sovvenzione mensile – «18 francesconi» per la durata di un anno – ch'egli in futuro, potendo, restituirà. Logorato da «sedici mesi di notte orribile», Leopardi non se la sente di rifiutare. Ed eccolo, dall'11 maggio del '30, di nuovo a Firen-

ze, richiamatovi da quanti, il Colletta per primo, hanno intuito che non solo la sua salute ma la sua vita medesima, se non lascia Recanati, è a rischio.

Nell'ampiezza dell'epistolario leopardiano la sezione delle lettere scambiate fra lui e il Colletta è quantitativamente poca cosa. Ma la stagione in cui furono vergate ne fa un nucleo ragguardevole, ne giustifica l'odierna ristampa a cura di Elisabetta Benucci: *Carteggio Leopardi – Colletta rivisto sugli autografi con tre lettere inedite di Giacomo Leopardi* (Firenze, Le Lettere). I tre pezzi inediti – che portano il totale del carteggio al numero di venti – appartengono a un bibliofilo illustre, Raffaele Garofalo. Sua è la presentazione del volume, che s'avvale anche di una introduzione di Enrico Ghidetti, utile a chiarire in particolare i motivi della renitenza di Leopardi a impegnarsi sul serio in quella revisione formale che il Colletta gli sollecitava per la propria *Storia*. Era una ritrosia di ordine ideologico, filosofico. Ormai calatosi in quel ruolo di “malpensante” che le *Operette morali* confermavano, Leopardi non poteva unirsi al coro di elogi che i moderati fiorentini – peraltro i suoi migliori amici – venivano intonando alla tuttora inedita impresa storiografica del generale, salutato da alcuni come un «novello Tacito». Si schermiva dunque, Giacomo, protestando che non avrebbe saputo porgere al Colletta se non consigli «pedanteschi» ossia meramente grammaticali.

Le *Operette* entrano in questo carteggio per averle inviate Leopardi nell'ottobre del '28 al concorso bandito dall'Accademia della Crusca. In palio c'erano mille scudi, una somma con la quale Giacomo avrebbe avuto di che sostentarsi a lungo. Ma, pur nell'apprezzamento dello stile e della lingua, moderna e classica a un tempo, spiaccque ai giurati il «carattere melan-

conico», come a dire il messaggio e il colore, delle *Operette*, alle quali – nel febbraio del 1830 – andò appena un voto su quattordici. Vinse la *Storia d'Italia* del piemontese Carlo Botta, premiato per la sua «rigorosa vocazione civile e patriottica» (Benucci). Quanto a Leopardi, non riuscì mai a persuadersi che Niccolini e Capponi, membri della giuria, lo avessero candidato con l'energia necessaria.

Un duro colpo per chi sperava, coi mille scudi, nell'affrancamento da Recanati e dalla famiglia. Ne conseguì l'aggravarsi dei molti suoi mali; quindi la riferita, non facile, accettazione dell'offerta degli «amici suoi di Toscana», dedicatarî dell'edizione 1831 dei *Canti*. La nuova permanenza fiorentina va dal maggio del 1830 all'ottobre del '31; e ancora, dopo un soggiorno romano, dal marzo del 1832 all'ottobre del '33, quando, in compagnia di Antonio Ranieri, Giacomo partirà definitivamente per Napoli.

A Firenze, nel novembre 1831, moriva cinquantaseienne il Colletta. La *Storia del Reame di Napoli* avrebbe avuto un editore straniero. Nella sua ultima lettera a Leopardi – il 1° aprile di quell'anno – gli era toccato di avvisarlo che purtroppo, con quella mensilità, cessava l'elargizione del sussidio. Il divario tra le ariose idealità del generale e il solido pessimismo di Leopardi non incrina tuttavia la sincerità del sodalizio. E – ce lo segnala Ghidetti – può perfino accadere che in una lirica leopardiana delle più alte, *La ginestra*, si ritrovino verbi, sostantivi, epiteti registrati in quella *Storia* che Giacomo si era cortesemente rifiutato di emendare; e sono voci icastiche: «impietrate», «diserta», «oppressa», «ruina»... Così, nei *Paralipomeni della Batracomiomachia* – un «libro terribile», stando al celebre giudizio di Vincenzo Gioberti –, è verosimile che Assaggiatore,

con la sua dignità ammirevole e un po' anacronistica, sia un personaggio modellato proprio sul Colletta, la cui indole era stata ben capita da Leopardi.

Nella *Descrizione degli autografi leopardiani*, ripercorsi nella circostanza, una postilla concerne la grafia (Marinella Rocca Longo si è giovata *ad hoc* della consulenza di una grafologa, Enza de Petrillo). Vi leggo che al rigo 5 della lettera del marzo 1829 emerge «l'andatura ascendente della parola "speranza"»: e questo in una «riga *concava*» su cui «un'accentuata disomogeneità della pressione» esercitata dalla penna di Giacomo denoterebbe «una profonda inquietudine». Che dire? Il sentimento fornisce indizio di sé anche nel più o meno marcato poggiar della mano che traccia segni sulla carta? E allora, la speranza dello scrivente «ascenderà», in uno con la parola «speranza»? Mah...

2010

Vittoria e il professore

Da qualche anno si è tornati a parlare con accresciuto rispetto di Giacomo Zanella, sacerdote vicentino, di formazione classica e di gusti non di rado parnassiani. Conoscitore delle letterature europee, da cui seppe tradurre efficacemente, patrocinò un ordinato, proficuo rapporto fra scienza e fede (e poesia). Nel 1988, ricorrendo il centenario della morte, hanno cominciato a uscire presso Neri Pozza le *Opere zanelliane* (edizione diretta da Manlio Pastore Stocchi, Ginetta Auzzas e Fernando Bandini); e solo oggi la vicentina Accademia Olimpica stampa gli *Atti* di un convegno, sempre dell'88, su *Giacomo Zanella e il suo tempo*. Miscellanea notevole per più aspetti, si chiude con una "rilettura" dello Zanella condotta da tre poeti di rilievo: Fortini, Zanzotto e Giudici. D'altronde lo Zanella era stato caro anche a Montale, nei cui versi echeggiano memorie zanelliane, verosimilmente scolastiche, in particolare dell'ode *Sopra una conchiglia fossile*.

Adibita a fermacarte, quella conchiglia l'aveva regalata a Zanella una signora, Giuseppina Pacini, poi contessa Aganor. Tutt'e cinque le sue figliole ebbero come precettore lo Zanella. Una tutela che s'interruppe nel '72 quando, mortagli la madre, il poeta cadde in una fase di prostrazione spaventosa.

Poi gli Aganoor si trasferirono a Napoli, dove rimasero lungamente. Ma proprio in quegli anni, a partire dal '76, si rafforzava il legame affettivo tra la più vivace delle ragazze Aganoor, Vittoria, nata nel '55, e colui che le aveva insegnato l'amore per la parola e i primi segreti della poesia. Arte nella quale Vittoria fece esperienza acquistandosi un discreto nome, anche se tardò a raccogliere i propri testi: la *Leggenda eterna* uscirà solo nel 1900 (ma l'editore è prestigioso: Treves); e le *Nuove liriche*, 1908, precedono di appena due anni la morte di colei che ancora Montale volle distinguere con merito nell'affollato panorama poetico dell'ultimo Ottocento, giudicandola «di tanto superiore» allo Stecchetti e alla Negri.

Le centocinquanta *Lettere a Giacomo Zanella (1876–1888)*, pubblicate adesso per le scrupolose cure di Adriana Chemello (Mirano-Venezia, Eidos), costituiscono il grafico della indefettibile dedizione di Vittoria al suo ideale tutore. In quel giro di tempo non riesce a incontrarlo quasi mai: le distanze tra la Campania e il Veneto sono però facilmente annullate grazie alla passione che il maestro ha trasmesso alla prediletta allieva. Una passione indelebile, che è la linea portante dell'epistolario: dove pur non mancano gli accenni ai sentimenti privati, alla famiglia, oppure a casi straordinari come l'alluvione di Padova e il terremoto di Casamicciola (gli Aganoor ne furono sfiorati). Ma il più e il meglio s'accentra sull'inesausto desiderio che Vittoria ha di mostrare al «carissimo», e perfino «adorabile», suo «professore» i versi che via via compone. Dedicati a una bolla di sapone, a una scintilla, a una vela, alla notte...: rime e strofe di buona fattura, che dichiarano la bontà del magistero zanelliano, di cui invece rimane traccia più lieve nelle composizioni degli anni maturi.

Sempre firmandosi «scolaro» («affezionatissima» ovvero «obbligatissima»), Vittoria esige un parere su questi frutti della sua bella fantasia. E man mano rassicurata del vigore, se non del valore, della propria vena, può succedere che l'alunna si azzardi a discutere i suggerimenti e le censure specifiche del maestro. Si difende egregiamente, ma confessa volentieri l'«utilità» delle «sgridatine» che riceve e delle «battaglie» che ingaggia col precettore amatissimo. Un giorno, il 9 dicembre 1883, gli giura che non scriverà più «della *poesia di testa*»: ed è, almeno in linea di proposito, un sacrificio cospicuo. È probabile infatti che, pur non possedendone ancora i mezzi espressivi adeguati, Vittoria avvertisse l'esigenza di varcare quegli educatissimi recinti formali da cui la generazione dei padri le parlava per bocca di Giacomo Zanella: poeta di misura irreprensibile, così lontano dalle suggestive, cerebrali vaporosità del «moderno».

1996